

VINCENZA PELLEGRINO

Fenomenologia dell'in-memorare: teoria e pratiche della sociologia dell'esperienza

Abstract: The “sociology of experience” is a significant concept in Italian sociology explored through Paolo Jedlowski’s work on “experienced temporality”. This refers to the psychological and cultural reinterpretation of individuals’ and groups’ past experiences, which contributes to the construction of self-identity and social action. This essay explores how the “articulation between temporalities” – the reworking of the past that opens up discourses on a desired future that nurtures desiring social action – is related to the work of many authors, including Walter Benjamin and Ernst Bloch. The purpose of the essay is not only to analyse concepts such as “in-memorization”, “in-futuration” and “temporality” – which refer to the links between memory and hope –, but also to demonstrate how in-memorization and in-futuration are a specific type of “self-reflexive sociological practice”. Jedlowski’s work is characterised by the use of “autoethnographic notebooks” as the empirical basis for his theorising on the experience of time.

Keywords: Jedlowski; experience; Benjamin; in-memorization; in-futuration; autoethnography.

La quintessenza della storia nella cultura ebraica è che ogni secondo è per noi la piccola porta attraverso la quale può rientrare il messia. Il cardine in cui questa porta si muove è l'in-memorare (eingedenken). [...] “Dai posteri” (ndr: riprende il titolo di una poesia di Brecht) non pretendiamo ringraziamenti per le nostre vittorie ma l'in-memorare delle nostre sconfitte. Questa è la consolazione: consolazione che si dà per quelli che non hanno più speranza di consolazione.

[Benjamin, Appunti sui Passages, 1927-1929]

Ricordarsi qualche cosa del passato non vuol dire molto. È ricordare qualcosa come lo si percepiva allora che è importante. È quello che faceva Benjamin in Infanzia berlinese, ed è ciò da cui promana il fascino particolare della sua scrittura. È riflettendo su questo fascino che Andrea, al termine di alcune sue considerazioni, diceva ieri che si tratta di “dare al magico ancora un'occasione”. Ciò perché la presenza del magico per come appare agli occhi di un bambino gli sembrava (a tutti noi sembrava) presente nelle pagine, e d'altra parte perché inseguiva (tutti inseguivamo) l'idea che il passato debba contenere una scintilla di futuro per valere: essere qualcosa come una promessa, o almeno una risorsa, insomma qualcosa che chiede ancora un compimento.

[Paolo Jedlowski, Quaderni, 2023]

Ma chi l'ha detto che la storia non la si fa con i se e con i ma?

[Nanni Moretti, Il Sol dell'avvenire, 2023]

1. *In-memorare*

Parto proprio dall'ultima citazione in esergo, da Nanni Moretti e da "Il sol dell'avvenire"¹.

La trama: un grande regista che si identifica con il "protagonista suicida" della sua sceneggiatura – con la sua dichiarazione di "fine": fine di una speranza politica comunista, fine di un'epoca cinematografica artigianale e impegnata, fine della sua età d'amore... – si appresta a mettere in scena questo suicidio scegliendo un momento decisivo per la sua generazione: quando Togliatti non si dissociò dalla Russia che invadeva l'Ungheria, decretando così la fine di quel sogno di giustizia-e-comunismo che cercava di sostanzarsi nelle piccole sezioni di partito e nelle loro pratiche mutualistiche. Nella ricostruzione di quel "bivio storico", vediamo intanto anche altre sue note autobiografiche: un ragazzo che sommerge di parole e retoriche una ragazza delicata e appassionata che era il grande amore, decaduto sotto la mancanza di presenza da parte di lui.

Ma – ed è questo il senso del film dal punto di vista di quello che diremo – il fatto è che ricordare quelle passioni le riaccende, riattualizza quella parte di sé che seppe viverle, e che si scopre ancora viva. Il regista decide così di cambiare i finali: Togliatti sconfessa la Russia e la passione comunista di una generazione non si spengerà; lui sposerà la ragazza e danzerà con lei la danza dei dervisci. Riattualizzare quei desideri suggerisce un finale diverso anche per la Storia vera. Cambiare quella immaginaria (i finali del racconto cinematografico) dona energia. La passeggiata finale del "vero" regista con i suoi "veri" amici, di oggi, in corteo, con i loro amori salvati dalla riattualizzazione delle loro passioni: questo è il "sole a venire".

Il "sol dell'avvenire" di Moretti parla esattamente del tema di questo saggio, il processo culturale dell'*in-memorazione*: la passione mal finita di giorni passati viene evocata, re-inscenata, elaborata collettivamente per salvare i giorni che viviamo.

Una prima definizione allora potremmo tentarla qui, ispirandoci al lavoro di Marchesoni [2017] sull'opera di Benjamin: "l'in-memorare" è il processo che consente di ri-attualizzare un desiderio nella tensione di dargli seguito, dato che

1. *Il sol dell'avvenire*, regia di N. Moretti, Italia, Francia, 2023.

la condizione umana non permette di catturare il senso del desiderio “da vivo” (qui rubo l’espressione da Victor Hugo che parlava di “impossibilità di cogliere il senso del possibile da vivo”), cioè di capire le ragioni profonde d’emancipazione che sono in quel momento in cui la passione e la tensione alla realizzazione si danno come momenti/esperienze [Pellegrino 2019]. Potremmo dire che ogni istanza di cambiamento individuale e collettiva è nelle sue manifestazioni, in un certo senso, sempre cieca: farne *ri-narrazione* è fare del desiderio un’esperienza.

Questo processo culturale di ri-narrazione delle passioni sconfitte la cui analisi sta nell’intuizione di Benjamin e altri autori, come vedremo meglio a breve, non ci interessa tanto perché riconosce dignità o senso nuovo a questo o quell’altro fatto accaduto – anche se il desiderio allora aveva agito “alla cieca” e senza capirsi, le sue motivazioni di allora resteranno lì, inaccessibili, e legittime. Piuttosto il senso è ridirsi che al futuro rimangono dei compiti importanti. La testimonianza della passione interessa non perché aiuti a comprendere meglio e con il senno di poi il suo fallimento; direi piuttosto che il cuore del processo mentale e relazionale di cui stiamo parlando è il riattualizzare la passione per contrastare la portata depressiva della vita, contrastare la tendenza dell’avvenire ad affievolirsi sotto i colpi della Storia.

In questo senso, siamo noi che lo manteniamo in vita, il futuro. Non è un fatto scontato, ma piuttosto un processo costante di riapertura della passione esperita senza il quale non ci sarebbe nessun “poi”. “In-memorare” – il processo mentale e culturale con cui si compie la riattivazione del desiderio, in modo individuale, ma soprattutto inter-individuale come vedremo – si può intendere come il riattualizzare qualcosa in modo da nutrire nuovamente il movimento “verso”. In-memorare è parte fondante del processo psichico e culturale che potremmo chiamare “in-futurare”, vale a dire l’elaborazione del passato (di un certo, specifico momento posto nel passato) che consente al soggetto di evocare l’idea di una possibile liberazione futura.

Credo che il nesso tra processi psichici e culturali del “in-memorare” e quelli del “in-futurarsi” sia uno dei nodi teorici più interessanti dell’ultima fase del lavoro di Paolo Jedlowski, e forse la sintesi dei suoi studi precedenti: tanto quelli sulla narrazione come produzione di senso che scaturisce dalla tensione tra senso comune e soggettività irriducibile, senza la quale “l’esperienza non si dà”

[Jedlowski 1994], da un lato, tanto quelli sul futuro come prodotto culturale e come dimensione dell’immaginario sociale, dall’altro lato, sono i presupposti del suo lavoro più maturo che poggia a mio avviso proprio sui nessi tra volontà di memoria e manutenzione del futuro. “*From memories to the future*” diceva il titolo di un convegno da lui organizzato anni fa: questa idea ha poi preso spazio. Oggi è più precisa. Ha scritto e pensato molto sulla memoria in relazione al futuro: l’in-memorare per lui è molto cosa che si dà fattualmente in due o più di due, che “manutiene” e attualizza un desiderare esperito con altri, e sta in gran parte nei nessi tra memoria e speranza [Leccardi, Jedlowski, Cavalli 2023].

È quanto andremo a cercare in opere come *Memorie del futuro* [2017] e *Intanto* [2020] e nei saggi dello stesso periodo: i nessi tra “allora” e “non ancora”, e questi nessi definiremo come fenomenologia dell’esperienza di Paolo Jedlowski (d’ora in avanti, PJ).

2. *Fra allora e non ancora*

Tanta parte della produzione culturale si gioca su questi nessi. Abbiamo visto Moretti, ma sono mille i film, mille i libri. Tutti i musei. Quanto mi interessa fare però non è solo parlare in termini di “teoria” quanto piuttosto in termini di “teorizzazione” (o meglio, processo di produzione di teoria) in Jedlowski². Non ne parleremo solo attraverso il modo in cui questi temi compaiono nei suoi scritti accademici, ma anche come pratica riflessiva dentro i “quaderni” (o “quadernini” come li chiama lui) su cui da decenni segna pensieri e eventi su cui ritorna con regolarità rinarrandoli alla luce di quanto la vita gli mostra cammin facendo³. La cosa più interessante, quindi, è che l’in-memorare è per questo autore anche una pratica, un modo di produzione culturale, il modo in cui PJ *conosce*.

Nelle sue produzioni scritte spesso sono ripetute le stesse storie o aneddoti, momenti focali dell’esperienza biografica a cui lui cambia il commento, facendo ulteriore esperienza di quella stessa esperienza in un modo specifico, che gli con-

2. Sulla differenza fra “teoria” e “fare teoria” si veda l’Introduzione in Jedlowski [2012].

3. Sull’uso dei quaderni autoriflessivi in termini di pratica sociologica in Paolo Jedlowski, si veda anche: Grüning, 2023.

sente nuova propulsione, nuova proposta analitica, che gli impone il nuovo tema necessario a quel presente, che intanto è cambiato. Ancora e ancora – se leggete la produzione di PJ – troverete ripetere storielle e citazioni (molte delle quali riguardanti amici e colleghi, tra l'altro) riviste alla luce di un presente diverso che di volta in volta necessitava di essere salvato dall'apatia dei giorni. Tornare e ritornare su alcuni momenti vissuti dando loro nuova vitalità e diverso significato pare essere la sua strategia per portare avanti il lavoro di comprensione e al tempo stesso per mantenere l'energia vitale necessaria allo scrivere. In pratica, la stessa comprensione del mondo si basa sui quadernini quotidiani in cui vengono segnati eventi tipici che richiamano eventi tipici precedenti, incontri descritti come richiamo di altri incontri, amici che richiamano altri amici. Tra loro, grazie all'accostamento, nasce la spiegazione, la comprensione teorica di questo o quel fenomeno: quello che il tal o il tal altro autore avrebbe detto dell'incontro, anzi del nesso tra quei due incontri messi in parallelo, e così via.

In tal senso, vorrei qui parlare di in-memorare non (sol)tanto come costrutto sociologico utile per definire uno dei modi di procedere dell'immaginazione intersoggettiva (il prodotto culturale di alcune specifiche relazioni secondo Jedlowski), ma anche e soprattutto come tipo di pratica sociologica, uno dei tanti modi di fare teoria sociale. Mi piacerebbe presentare la pratica del “tenere un diario” come un tipo di produzione e di scrittura sociologica, una sorta di “diario auto-etnografico da sociologo” fondato sul rendere costantemente omaggio ai “propri” autori e ai “propri” affetti, tutti mescolati, gli uni a commentare gli altri, rimescolando ricordi di passione, facendo di quei frammenti una memoria pratica del ripetere.

In uno dei quaderni⁴ PJ scrive:

Per certe cose importanti l'oblio vero e proprio non esiste. Momenti, sogni, e il passato riaffiora ed è presente; quello che succede però è che lo risemantizzi, ti significa qualcosa di diverso: come quando io, mesi dopo essere stato lasciato da Anna, cominciai a sognarla, e poi scoprii rivedendola che non era più lei, la Anna che sognavo, non significava

4. Sono venuta a conoscenza dei “quaderni” riflessivi poiché lo stesso PJ me ne ha inviato larghi estratti in occasione di un lavoro comune di scrittura sul futuro, per aiutarmi a comprendere alcuni concetti che volevamo utilizzare per definire insieme l' “orizzonte di attesa” [Jedlowski & Pellegrino 2020]; li cito ovviamente con il suo permesso.

il desiderio di tornare con lei, era diventata una parte di me, che mi diceva altre cose. Decenni dopo capii che era l'anima, la quale assume forme molto precise di volta in volta, e mica molte invero, ma in un certo senso, pur nelle vere, concretissime, differenze (che se non le coltivi non c'è neanche vero amore aggiungo), pur in queste differenze dico è anche in un certo modo sempre lei. E credo che sempre "anima" abbia senso chiamarla anche se è una donna che sogna e sogna un uomo: l'idea di Jung di dire in questo caso "animus" non mi convince del tutto; mi sembra piuttosto che l'anima sia androgina, si presenta in forme diverse a seconda del genere ma è la stessa cosa. (L'anima è androgina. Mah?). [...] Comunque, noi succediamo a noi stessi sulla terra. [Quaderni, 2023]

Sentiamo il suo tono. Mi pare che per lui la teoria si faccia significativa quando serve alla vita, e la vita ne è alleviata, ma è vero anche il contrario: della vita si "salvano" i pezzi, le persone, che servono alla teoria.

Una delle cose ri-ri-ri citate da PJ, che aiuta a capire il punto, cioè il modo in cui il quadernetto serve alla produzione teorica, è una frase di René Char presa da una bellissima poesia chiamata "Comune Presenza":

Tu es pressé d'écrire/Comme si tu étais en retard sur la vie/S'il en est ainsi, fais cortège à tes sources./Hâte-toi./Hâte-toi de transmettre./Ta part de merveilleux de rébellion de bienfaisance./Effectivement tu es en retard sur la vie./La vie inexprimable./La seule en fin de compte à laquelle tu acceptes de t'unir, celle qui t'est refusée chaque jour par les êtres et par les choses/Dont tu obtiens péniblement de-ci de-là quelques fragments décharnés/Au bout de combats sans merci. [Char1934].

La prima volta, scrive, l'ha segnata sul quadernino in un viaggio a Parigi, quindi, è la vita che l'ha offerta alla teoria. Nel suo quadernino si capisce che l'ha raccolta perché quello era "un momento di vita al meglio di un noi", scrive, che amplificava pensieri e desideri. Così, la poesia è diventata quello che possiamo chiamare un "sito del ritorno", uno di quei momenti di passione non compresa a pieno – e in tal senso "perduta" – che vogliono essere ripensati, e che portano alla *ripetizione narrativa* finalizzata alla ricerca di futuro. Questa poesia riappare in almeno quattro o cinque saggi, nel periodo dal 2015 al 2020. Ri-ri-citare è l'atto di ritorno al "momento", ma è un ritorno sempre diverso, un'esperienza di ri-comprensione in senso esistenziale, e di ri-teorizzazione in senso professionale.

Quei saggi gli servono per capire il viaggio a Parigi e per rilanciarlo, scrive, così come Parigi gli era servita per trovare Char e fare teoria su quanto stava vivendo.

Eccoci allora a “mettere in corteo le nostre fonti autobiografiche”, come dice Char, a ricucire costantemente i nostri frammenti di passione evocati troppo poco, forse, o comunque non abbastanza. A volte per dire “ho vissuto”; qui per dire “ho ancora da vivere”, in un combattimento disperato contro l'oblio, direbbe il Benjamin dei già citati *Passages*, o “per riunirsi alla vita” come dice Char in questa poesia.

3. Rendersi emblematici: pratiche autoriflessive

Ho pensato al gioco con il tempo di Jedlowski quando sono entrata una volta dentro al piccolo museo Delacroix, sempre Parigi. Mentre era in vita, Delacroix si era costruito uno spazio studio-casa che immaginava già come “il suo museo”, e lo sistemava per permettere ad un immaginario futuro spettatore di collocare i suoi quadri dentro la sua storia, i suoi amori, per fagli capire che la sua poetica era legata a loro, come se non fosse possibile immaginare la sua soggettività artistica senza vedere l'esistenza di chi aveva amato. Il museo era il suo “corteo”, l'onore alle sue fonti. Ma costruire il museo era stato anche il modo di definire la sua poetica proprio tramite la sottolineatura scelta di alcuni specifici momenti, di alcuni soggetti della passione salvati dall'oblio. Mentre lui costruiva il suo museo, rielaborava la vita come sito della sua poetica.

Dopo molto tempo, in un frammento di quaderno più recente, si trova: “E se invece di Char avessi trovato su un muro la Szymborska e la sua poesia “Possibilità”? Il suo ragionamento sulle preferenze? Seguire davvero le possibilità aperte dalla preferenza...” [Quaderni, 2023]. P] allude qui ad una poesia in cui la poetessa compilava una lista di cose su cui lei aveva preso posizione (“io preferisco:...”), una poesia sulla capacità di scegliere con nettezza tagliando fuori e mettendo dentro, diversamente dall'idea di “corteo” di Char, che fonda sul desiderio di “tenere dentro tutto, tutti”. “Avrei vissuto diversamente ciò che stava in quel viaggio?” si chiedeva Paolo. “Non credo: quello che si realizza è il futuro più testardo”, ragionava.

Non importa ora questo suo ragionamento, importa qui il modo di procedere del suo pensiero, di ri-leggere la vita alla luce degli eventi e degli autori, insieme. Ecco: in-memorare (ricordare il momento e lo stato in cui a Parigi lesse Char) è per in-futurare (“e se invece mi fossi poi condotto diversamente?”, “Qualcosa è ancora da compiere”), attraverso una scrittura autoriflessiva che poi diventa teoria e finisce dentro i saggi accademici.

Questo a mio avviso è il grande interesse della pratica che qui definisco “sociologia come esperienza”. È un tipo di proposta metodologica, un modo di elaborazione teorica che può essere esportabile, adatto ad esempio a chi alla ricerca sul campo e alle “vite degli altri” preferisce lo studio e il pensiero astratto. Questo tipo di auto-riflessività evoca un processo specifico di “saturazione” delle categorie in analisi per il quale la verifica è collocata esplicitamente dentro alla propria vita assunta come campo di indagine empirica. Un tipo specifico di auto-riflessività, o e se vogliamo di auto-etnografia, con la produzione di un tipo specifico di diari (quaderni).

Di questi taccuini, di cui ho potuto leggere solo alcune parti, mi colpisce come siano densi di accadimenti che “citano” altri accadimenti, e gli elementi di teoria stanno a commentare il nesso tra questi accadimenti collocati in tempi diversi. A volte gli accadimenti sono racconti di altri, e la teoria viene a legare quanto altri gli raccontano a quanto lui ha vissuto, commentando analiticamente. Sono diari che non possiamo definire come letteratura, ma neanche saggistica. Ho pensato spesso a come definirli, dato che ho una certa passione per l’artigianalità metodologica (anzi credo sia il cuore del talento sociologico). Ecco, quello di PJ direi che potrebbe essere definito un diario auto-etnografico sulla vita del sociologo, un diario di tipo “evocativo” come propongono Ellis & Bochner [2016], cioè intimo, finalizzato a graffiare l’apatia, ad ottenere l’attenzione su cose apparentemente piccole e quotidiane, a nobilitare la vita quotidiana mantenendo però i toni con cui essa parla da dentro. Ma sono anche diari auto-etnografici di tipo “analitico”, cioè non autoreferenziali, impegnati con evidenza nella produzione di analisi teorica e non solo di testo letterario.

L’auto-etnografia, lo sappiamo, è un approccio di ricerca e un modo di scrittura che intendono descrivere e analizzare *sistematicamente* (*graphy*) le esperienze personali (*auto*) allo scopo di comprendere esperienze culturali condivise, un

“*ethnos*”, un gruppo umano che si assomigli nel dare senso alle cose (e che in questo caso è molto opaco, è un’ipotesi di *ethnos* auto attribuito, per lo più generazionale, tutto da comprendere, obbiettivo più che presupposto). Il modo di scrivere “evocativo” qui serve all’autore per sé, per ri-destare il proprio interesse sul proprio vissuto, ripescare l’incompiuto e rileggerlo agli occhi del presente, non lasciarsi andare al vivere quotidiano, non accettare la sconfitta rispetto alla passione perduta. Ma è anche molto “analitico”, perché richiama esplicitamente il piano teorico, gli autori al centro del proprio lavoro accademico, chiamati a sostenere la riflessività biografica perché poi finisca nei saggi accademici. Qui in qualche modo la famosa contrapposizione tra Ellis e Anderson, tra sostenitori della scrittura evocativa e di quella analitica, è interrogata in modo particolare⁵.

Nel concreto, nei diari PJ parla sistematicamente di persone, ricordi, fatti avvenuti, su cui lui ripensa giorno dopo giorno (la parola “sistematicamente” è al centro). A volte sono “*jotted notes*”, cioè frammenti scritti di getto durante conversazioni al bar o al ristorante, furto di narrazioni e frasi dette da altri significativi e apposte sui taccuini. Altre volte sono lunghi commenti teorici ai frammenti, che intanto dai taccuini sono stati copiati nei quaderni, file rielaborati più simili ai “*memos*” autoetnografici⁶. Io credo che questo modo di produrre teoria sia particolarmente interessante perché definisce un campo specifico per la sociologia come pratica: “fare esperienza” ancor più che “pensiero sul fare esperienza”. Un esercizio sul tempo vissuto, insomma, perché il\la ricercatore\trice si sente e si rende emblematico: nel concreto, le sue fonti – le sue relazioni privilegiate – assumono valore di emblema perché sistematicamente e ciclicamente reinterrogate nel tempo.

Un altro elemento interessante. Le storie ripetute ossessivamente e inserite in sempre nuovi discorsi e contesti di senso, quando sono riportate in libri o saggi, sono storielle apparentemente semplici. Prendono la forma di storie camuffate, inserite con nomi o in luoghi e tempi sempre differenti, come ci dice l’autore, quasi con il senso di colpa di far troppa biografia e poca analisi. Diventano oggetto del mestiere per necessità, vengono come incisi a rompere una produzione di pensiero astratto data per più legittima. Questo fatto, che l’esperienza del socio-

5. Per una disanima sulle differenze tra autoetnografia “evocativa” e autoetnografia “analitica” si veda Gariglio [2017].

6. Per una comprensione migliore delle forme di scrittura etnografica ed autoetnografica, della differenza tra *jotted notes*, *full notes*, *memos* si veda Cigliuti [2014].

logo entri con pudore ma come necessità nella sua scrittura, a costo di camuffare nomi e fatti reali, svela un modo di fare pensiero teorico che rende, credo, la sociologia dell'esperienza di PJ più specificamente vicina alla letteratura rispetto ad altri modi di conoscere.

Ad ogni modo, che la sua scrittura mostri un sociologo così preso dalla necessità di comprendere meglio la propria vita, tanto da farne l'esperienza offerta alla teoria, credo sia educativo per giovani ricercatori e studenti spesso estranei al loro pensare o troppo presi dalla ripetizione di questioni altrui.

4. *Sull'in-memorare esistenziale e politico*

Torniamo ora al concetto di in-memorare. Ripartiamo da Benjamin e dall'interessante libro di Marchesoni [2017] che raccoglie i suoi scritti sull'*eingedenken*, libro che mi ha aiutato molto per la stesura di questo saggio. Il termine tedesco *eingedenken* è dapprima tradotto da Benjamin in francese con “*souvenance*”, che non è il verbo “*souvenir*” né “*se souvenir*”, come dice lui stesso. Non è quindi l'atto del recupero di una fotografia di quanto avvenuto, non risponde all'esigenza di ricostruire gli eventi per sé o altri. Piuttosto, è il processo per cui le cose del passato a un certo punto del presente riappaiono come incompiute invece che finite, piuttosto sospese rispetto alla pienezza che avevano presagito. In tal senso, l'*eingedenken* – tradotto da Marchesoni come immemorare, ma io preferisco in-memorare – è una specifica dimensione del ritorno all'intensità, di attualizzazione di una passione tale da consentire una presa di distanza dal presente, in pratica di ridare direzione. Ciò che Benjamin chiama in-memorare – come spiega giustamente Marchesoni – è quindi il “rifarsi di una specifica filosofia della storia”: o meglio, è acquisire il senso della Storia non come accesso ad una narrazione più complessa di come siano andati i fatti, ma come loro inserimento dentro la cornice di desideri perduti e sconfitti soggiacenti ai fatti, che si scoprono ancora attivi. L'in-memorare è quindi il rilancio del non accaduto come compito nuovo.

Il cuore di questa analisi è che la relazione di Benjamin con la Storia appare una tensione volta a riattualizzare il vissuto di passioni sconfitte, un sentimento di delusione speranzosa sulla modernità potremmo anche dire, l'incontro con

una liberazione incompiuta, un tentativo di elaborazione della sconfitta che non la renda definitiva. La rievocazione di un desiderio si rivela l'espressione di un disadattamento profondo rispetto al mondo a cui non si vuole rinunciare, e dal quale però non ci si vuole far sopraffare.

Più specificamente, è bene ricordare che in Benjamin – come dice anche Marchesoni – l'in-memorare è in gran parte “involontario”, viene cioè dai richiami del mondo (dalla città ad esempio), ed è, si dà, come “soglia onirica”. Un buon esempio:

Ogni corrente della moda o della *Weltanschauung* trae il suo slancio dal dimenticato. Tale slancio è tanto forte che in genere solo il gruppo vi si può abbandonare, mentre il singolo – il precursore – rischia di crollare per la sua violenza, come accadde a Proust scrivendo. In altre parole: ciò di cui Proust fece esperienza come individuo nel fenomeno dell'immemorare, noi siamo per lo più costretti ad esperirlo – come punizione se vogliamo, per l'inerzia che ci impedisce di farcene carico – come correnti, come mode e tendenze. [Benjamin 1927, in Marchesoni, cit., p. 65].

La profondità con cui la moda agisce starebbe nel suo richiamo al perduto: per questo il consumo non è banale e non è spiegabile senza capire questa esigenza profonda. Qui c'è un esempio della postura di Benjamin sul tempo vissuto, sul ritorno onirico di ciò che non capiamo mai del tutto, il richiamo che viene dalle passioni passate, dalla loro frustrazione, dalla sconfitta, e si dà come momento del risveglio, e poi in alcuni casi della lotta contro l'oblio.

In realtà, però, Walter Benjamin aveva ripreso il termine da Ernst Bloch, che dava al termine una direzione leggermente diversa. Bloch scriveva:

In questi momenti brilla il presentimento di un sapere non ancora cosciente, perciò qui il non poter rinunciare, l'insaziabilità dell'esigenza si fa creativa, per versare finalmente nell'opera le sue mille bottiglie, le essenze dello spazio saggistico della speranza, però emerge qui il volere modificante, un pensiero motorio del nuovo, in quando grande e ancora inesplorata consapevolezza o classe di coscienza dell'immemorare, capace di conferire al mondo il suo scopo togliendo di mezzo ogni mera forma di rammemorazione morta, ogni mero alfa del platonismo o del hegelianismo, perciò qui si mostra l'atteggiamento del filosofare pragmatistico, rivolto tanto al poter voler a ritroso, diretto a ciò che fu, quanto al nuovo, inserzione metafisico-morale, atteggiamento illuminato da un mondo che non

c'è ancora, immediatamente collocato su un ponte verso il futuro, su un problema della teleologia dominato dalla propria volontà. [Bloch 1918, in Marchesoni, cit., p. 44].

Ci tengo a riprendere il pensiero di Bloch perché apre a mio avviso una seconda “via filogenetica” legata al termine in-memorare: questo autore potrei metterlo all'incipit di una genealogia diversa, più esplicita sulla modernità come tradimento della giustizia promessa, più critica su uno specifico oblio delle origini, più orientata alla volontà di esercitare critica per ottenere nuova giustizia.

Ma queste due vie sono collegate. Riprendo qui, per spiegarmi, una conversazione che ebbi con Paolo mentre ero in una missione etnografica in Sicilia, a Lampedusa, impegnata ad osservare arrivi e non arrivi dei migranti intercettati e annegati. Questa volta sono stata io a inserire la nostra conversazione sul cimitero di Lampedusa in una mia pubblicazione:

Interpretare gli epitaffi mi è difficile: “L'1 agosto 2011 due unità della guardia costiera raggiungono un natante di una quindicina di metri salpato dalla Libia e ne seguono la navigazione sino ad un miglio da Lampedusa. Qui il motore ha un guasto e i naufraghi vengono trasferiti sulle motovedette. 271 persone tra cui 36 donne e 21 bambini vengono portate in salvo. Nella stiva vengono ritrovati i corpi di 25 persone morte per asfissia durante questa traversata. 6 di loro riposano qui”. Rileggo due o tre volte. Il testo vuole sottolineare il fatto che se li trasferivano subito sulle motovedette si salvavano? Oppure, che grazie all'aiuto delle motovedette molti si sono salvati? E perché si contano donne e bambini? Un'altra: “Nella notte dell'8 maggio 2011 un motopeschereccio si incaglia negli scogli in località Cavallo Bianco a poche decine di metri dal porto. A causa delle onde l'imbarcazione rischia di rovesciarsi. Una straordinaria operazione di salvataggio che vede impegnati oltre agli uomini della guardia costiera anche decine di volontari delle associazioni umanitarie e semplici cittadini permette di mettere in salvo 528 persone, tra cui decine di bambini e donne. I corpi di tre ragazzi di età compresa tra i 20 e i 25 anni vengono ritrovati il giorno dopo in mare. Nessuno dei sopravvissuti li riconosce o sa di dove fossero originari. Qui riposano: uomo di circa 20 anni; uomo di età compresa tra 20 e 25 anni; uomo di età compresa tra i 25 e i 30 anni. Tutti di probabile origine sub-sahariana”. Le coordinate che cercano di definire il passaggio in terra di un essere umano sono l'età e la provenienza. Capisco quanto sia difficile scegliere le coordinate biografiche minime, e forse capisco che lo scopo è provocatorio, ma resto turbata lo stesso, e mi perdo a pensare che se perdessimo tutti gli archivi che contengono queste due informazioni contabili potremmo disattivare parecchie delle ingegnerie mortifere. E ancora, sono molti i riferi-

menti al “salvataggio”: se in un racconto lo stesso soggetto che ti impedisce di viaggiare in sicurezza al tempo stesso è quello che ti salva, le cose si fanno confuse per chi legge. In generale mi arriva un senso della storia che percepisco come asfissiato: si parla dei naufragi come eventi puntuali, come se il naufragio fosse fuori da una trama.

La sera al telefono ne parlo con un collega sociologo che si occupa specificamente di elaborazione collettiva della memoria. Gli dico che mi sento soffocare, che non sento la possibilità, che trovo questa discorsività priva di strategie politiche a me intelleggibili. La sua reazione mi colpisce, e mi aiuta. Una narrazione di tipo “politico” davanti alla morte dei migranti – mi dice – non è solo quella capace di parlare delle cause o di chiedere giustizia nel presente rispetto agli agenti delle cause di morte. C'è anche la dimensione politica attinente al “fare testimonianza” che lui ritrova nelle parole della volontaria. Mi cita Walter Benjamin: “Come ogni generazione che ci ha preceduto, ci è stata data in dote una – per quanto debole – forza messianica, su cui il passato ha un diritto”. Dice che nel suo linguaggio non religioso, “messianico” indica il farsi carico delle speranze altrui, portarle avanti contrastando l'oblio. Ereditare dal passato la tensione al riscatto, sentirsi catena tra le generazioni e farsi garanti del fatto che ciò che è stato sperato non smetta di essere sperato. Fare testimonianza come responsabilità specifica: quella di rammentare ciò che è stato promesso e non mantenuto. Una dimensione antropologica che assume una connotazione trans-storica: l'istanza umana di lottare perché le speranze passate non si spengano. [Pellegrino 2022, pp. 68-69].

Il mio confronto con Paolo sul cimitero di Lampedusa è emblematico di quanto voglio dire rispetto ai due modi di intendere il processo culturale dell'in-memorare. Io dicevo sgomenta: qui è perduto ogni discorso davvero “politico” sulla ingiustizia. Lui diceva: “tener aperta la partita che chiede la redenzione del passato è politico”. Nella mia discussione con Paolo premevano due sensibilità diverse su questo tema.

Una genealogia viene da Benjamin, più esistenziale direi, ispirata al modo in cui il soggetto processa in sé la storia e si include via via nella Storia stessa, vicina alla sensibilità teorica di PJ. L'altra, di autori più interessati all'esercizio dell'in-memorare in senso più evidentemente politico, la potremmo far discendere da Bloch e passare da Appadurai, Attali, Jameson, sino a Badiou, e mi ci metto anche io.

Nel mio *Futuri possibili* [2019] riprendo Alain Badiou [2004] e il suo libro sulla Comune di Parigi del 1871 come “sito storico dell'incompiuto”⁷ che diviene

7. Un “sito storico” per l'autore sarebbe un periodo in cui si manifesta un fenomeno sociale – in quel caso “l'essere operaio” che sino ad allora era stato solo “sintomo sociale” o “minaccia teorica” – destinato a scomparire rapidamente in quella forma (in quella sua ma-

“lezione per governare i nostri possibili futuri”. Nell’occasione di una celebrazione istituzionale, Badiou aveva aperto il suo discorso proprio con un attacco feroce alla forma culturale della commemorazione e alle modalità rituali che privano i fatti della loro tragicità, della passione interna, delle indecisioni interne, e così li deprivano delle domande che ancora sanno porre al presente. Cercando di andare oltre tanto alla celebrazione idealizzata della Comune del 1871 che ne fecero strumentalmente i rivoluzionari russi, tanto alle critiche dei conservatori coevi, la Comune sarebbe un sito della storia non nel senso che da lì nacque la classe operaia (cosa astratta), non perché lì certificò la capacità di assumere l’autorità o di realizzare la propria dittatura, ma nel senso di una irruzione di singolarità che scomparendo generò reti di conseguenze persistenti. In questo caso, si era creato il possibile di una politica dei subalterni capace di nuove forme aggregative grazie ad un’eccedenza di desiderio di giustizia che poi sarebbe restata soggiacente alle sue manifestazioni concrete. Ancora oggi, dopo tanto tempo, io rintraccio col mio lavoro di scavo dell’immaginario dei giovani precari questioni molto simili a quelle trattate dai\ dalle comunardi\ e: la critica alla democrazia della rappresentanza come democrazia della delega, ad esempio, l’idea che la competenza politica debba rientrare nella organizzazione della vita quotidiana del popolo, e così via. Nel mio lavoro di ricerca-azione, mettevo in evidenza con i giovani la durata di realtà storiche che si pongono a cavallo fra le generazioni più di quanto non si dica o pensi. Pensare la Comune che sta ancora nelle strade di Parigi, tra le casette della Butte Aux Cailles⁸, non è tanto ereditare una specifica proposta politica o un insieme coerente di ideali, ma piuttosto è ri-cogliere un tipo specifico di

nifestazione, appunto), ma le cui conseguenze persistono molto a lungo, formano relazioni: una rete sempre più larga di conseguenze che nei tempi successivi non sono più nominate o rese visibili, ma continuano ad agire sulla storia. Nel momento storico situato tra l’evento dei pochi giorni della Comune e la lunga repressione che ne seguì (quell’azione politica dello Stato atta a riportare la storia univocamente ad una “normalità” precedente) si aprì una rete di conseguenze e fu a quella rete di conseguenze che toccò di decidere sul futuro, dice Badiou, mantenendo in vita il capitale culturale che fece l’anima di Parigi e cambiò il suo destino. Dunque, seppure l’insurrezione durò poco, il campo delle possibilità (l’azione potenziale insita nella “rete di conseguenze”) fu aperto: gli inizi di una vicenda sono misurati dalla loro possibilità di ricominciare, pare dirci l’autore.

8. La Butte Aux Cailles, scenario della resistenza e della repressione del 1871, ne conserva ancora moltissimi ricordi: nelle sue strade locande, associazioni, murales, libri ricordano

passione che animava *quei* perdenti: la specifica tensione alla libertà attraverso la redistribuzione di cui si cerca oggi ancora il senso più profondo (un po' proprio come Moretti, anche io cerco di ritrovare i passaggi storici in cui socialismo e libertà si sono dati insieme).

Ma anche in Paolo c'è un po' di questa attenzione alla dimensione più intenzionale e collettiva di un lavoro sul tempo e sulla passione sconfitta: la esprime ad esempio in *Memorie del Futuro* parlando di Progresso, ma anche di Sessantotto. C'è qui un in-memorare che prende forza proprio dalle rovine del Progresso e del Sessantotto:

Si può mettere al lavoro un altro versante del ricordo dei futuri passati se la memoria serba traccia di promesse e potenzialità che sono state tradite: quali, come e perché sono state tradite è qualcosa che il presente deve valutare. [...] Tornando al piano del discorso sociologico e storico in cui sono a mio agio direi che una memoria che trascuri di considerare l'eterogenesi degli slanci del passato è incompleta. È un esame che ciascuno può fare individualmente [...] ma credo che questo esame si possa sviluppare anche per la memoria dei futuri che sono stati immaginati collettivamente quando al desiderio di una vita degna è stata data voce. In movimenti come quelli del così detto Sessantotto [...] che mi interpellano e devo farci i conti. [Jedlowski 2017, p. 76-77]

Paolo si sofferma sulla voglia di liberazione nutrita allora, il desiderio di liberare dal potere e dal patriarcato le proprie vite, di renderle sperimentazione di contrattazione e non violenza. La sua analisi critica sull'autoreferenzialità della generazione di giovani che manifestarono nel '68, sulla loro mancanza di attenzione ai desideri di chi non stava nella piazza, sulla loro mancanza di cura della complessità, potremmo dire, certo è anche per salvare quella voglia di liberazione, sostenerla districandola dalle sue mancanze. Ma ancora una volta per lui non si tratta in quelle pagine di rilanciare ideali politici, quanto piuttosto di ricordarsi in grado di avere passioni politiche.

la vita dei protagonisti. Tra i molti libri sulle biografie dei e delle comunardi/e, si vedano i bellissimi ritratti di Abiven [2021].

4. *Comprendersi*

Più in generale, potremmo allora dire che per Paolo l'in-memorare non è tanto quella metafisica della volontà che si intuisce in Bloch, o un richiamo ad una coltivazione esplicita, morale, del desiderio messianico, ma non è neanche propriamente un in-memorare involontario, proustiano, profondamente legato ai sensi.

È piuttosto un in-memorare come modo di comprendere le relazioni sociali che più gli stanno a cuore: molto concretamente, è la cura narrativa (attraverso la ri-narrazione) dell'incompiuto di quelle che nel suo caso (ma forse direi nel caso di tutti) possiamo identificare come le relazioni fondamentali, quelle di tipo amoroso e affettivo. In PJ la pratica dell'in-memorare – molto vicina all'idea di "ri-esperienza" – è un esercizio con cui si evoca una esperienza desiderante incompiuta perché consente di comprendere meglio le proprie relazioni affettive presenti. Insomma, in-memorare è un processo attivato dal desiderio di capire gli altri che ci sfuggono costitutivamente più di tutti – chi ha un altro genere, chi ha un'altra età – eppure amiamo più di tutti, il "senso degli altri":

Ricordarsi qualche cosa del passato non vuol dire molto, non è abbastanza. È piuttosto ricordare qualcosa come lo si percepiva allora che è importante. È quello che faceva Benjamin in Infanzia berlinese, e da cui promana il fascino particolare della sua scrittura. [...] Allora anche in un certo senso comprendere cosa per un altro è significativo è qualche cosa, ma non è abbastanza. Importante è arrivare a vedere in che senso l'altro trova questo qualcosa significativo, entro quale suo orizzonte, da quale suo punto di vista, un suo punto di vista complessivo (complesso e anche contraddittorio, penso pure), a partire da quale sua "situazione esistenziale" potrei dire. Questo l'ho messo nel testo "Il senso degli altri" [...] Questi due pensieri – ricordare come si è stati, e cercare il senso degli altri – credo siano insieme al nocciolo di molto di quello che ho fatto. Proprio a partire dai primi saggi sulla vita quotidiana, anche se allora così non li pensavo, erano pensieri che si affacciavano in certi momenti, anche in modi non del tutto coerenti con il resto. Ora maturano. [Quaderni, 2023]

Negli ultimi libri e saggi di PJ l'in-memorare assume centralità per comprendere la relazione tra le generazioni. L'idea di generazione è ripresa come insieme di persone esposte agli stessi consumi culturali in un certo lasso di tempo: per questo, paiono avere i suoi desideri e costruirsi una comune filosofia della storia, un'idea di come

funzioni la con-casualità tra eventi, di quali figure temporali scegliere per comprendere il cambiamento, e così via, sino ad uno specifico modo in cui instradarsi verso desideri comuni. E proprio perché una generazione ha a che fare con un medesimo circuito “cultura-desideri-cultura” (semplificando, e pur tenendo ben presenti differenze di genere, classe e così via), la stessa generazione pare essere esplorabile in profondità solo da chi ne è stato parte. Le altre generazioni sono un mistero, un'esperienza etica più che emica direbbe un antropologo. Se è così, il nostro in-memorare è il mezzo per andare verso altre generazioni, cercare “mio padre attraverso la mia età matura di adesso”, ad esempio, o viceversa cercare la giovinezza altrui nell'in-memorare la giovinezza che ci resta dentro. Poter fare ritorno agli altri con “un giro largo” dentro al proprio tempo biografico: raccontarsi tra generazioni è un particolare tipo di gioco con il tempo e in-memorare è parte centrale di questo gioco, il dispositivo per capire la generazione precedente e quella a venire.

Più precisamente, negli ultimi anni, leggendo i suoi lavori, ho avuto l'impressione che a muovere il suo pensiero sulla esperienza del tempo fosse la distanza (inevitabile in senso ontologico) con altri amati, la non sincronia di età ad esempio, ciò che fa sì che per PJ le cose della vita si diano fuori tempo massimo, giungano in tempi sfalsati. Più chiaramente, lui deve in-memorare per capire le persone amate (figli, nipoti, donne delle età passate e così via) e non abbastanza comprese. Non per niente sono i soggetti che sceglie per *Intanto* [2020], un libro sulla sincronicità tra eventi che in realtà parla del “mancarsi”, del non riuscire a sincronizzarsi in un dato momento a quello che pensano e vivono gli altri significativi, e quindi poi *dover tornare* a vederli e a vedersi “con il senno del poi”. Paolo lo spiega in *Intanto*:

Diverse generazioni vivono simultaneamente, cioè una vive intanto che c'è l'altra, ma ciascuna ha un orizzonte differente. Ogni generazione incontra il mondo quando nasce, e pensa che sia il modo naturale in cui le cose stanno. Solo crescendo un po' di distacco emerge, come mai stiano così le cose si comincia a chiederselo, si è curiosi di quello che è successo prima. Anch'io, solo col tempo ho cominciato a interessarmi a ciò che ha preceduto la mia nascita. Adesso, è come vedono il mondo quelli che sono nati dopo ad affascinarmi. I membri di una generazione condividono la percezione di cosa è rilevante e di come nominarlo. Hanno in comune problemi e modi di dirli, e poi film, canzoni, programmi televisivi, oggetti in cui si riconoscono, persino geografie. Hanno cioè una sensibilità specifica per ciò che avviene intanto. Possono darsi risposte differenti, ma riflettono entro un orizzonte comune, distinto da quello di altre generazioni. [...] Le persone più anziane valutano i più giovani alla

luce di quello che hanno conosciuto loro: invariabilmente i più giovani sembrano deficitari di qualcosa. I più giovani screditano a loro volta il punto di vista dei più vecchi. Si tratta di atteggiamenti che spesso sono impliciti, ma non per questo meno rilevanti. Sono solidi, possono essere pesanti. Consistono in una auto-centratura cognitiva, come se ciascuno dicesse: le categorie per interpretare il mondo sono quelle della mia generazione, le altre non valgono. Io so però che, oltre alla svalutazione, esiste anche una certa attrazione reciproca fra le generazioni. Come se una tendesse verso l'altra. La cercasse. Ciò può assumere una coloritura erotica. [...] Il riconoscimento reciproco è a volte una questione di lotta; ma può essere anche un dono, una cooperazione, qualcosa che si desidera ricevere non meno che dare. I miei figli, i loro compagni, i miei allievi e i colleghi più giovani con cui ho stretto amicizia". [Jedlowski 2020, pp. 106-107].

La non sincronia delle vite richiama il soggetto al compito di una sempre ulteriore realizzazione delle relazioni, richiama ad una loro nuova fase. In-memorare è mestiere di cura della relazione. I racconti che risvegliano le passioni perdenti del passato hanno sempre un destinatario concreto: sono racconti legati a relazioni, sono racconti nati da dialoghi, sono intersoggettivi. Vedere *ora* il figlio ritornando a come si era alla sua età. Poter capire *ora* il padre richiamando ciò che si pensava da figlio, mettendo in tensione la passione esperita allora con la passione esperita ora. Mettere le età insieme. Questo tipo di riflessività sui tempi biografici "fa l'esperienza": ci rende possibile capire la vita. Anche io ho trattato di questo nelle ricerche in cui nonni raccontavano ai nipoti cosa aspiravano alla loro età e viceversa [2019, 2020]: in effetti, si tratta sempre di aprire soglie, di scorgere passati che attendono il loro in-futurarsi, riaprire istanze di giustizia mettendosi con la giovinezza d'altri.

Ma anche l'esperienza amorosa, per PJ, è esperienza del in-memorare, anzi forse lo è per eccellenza, poiché "ogni amore richiama gli amori precedenti", ne è citazione e ripresa nel mentre, come ovvio e giusto, è anche novità. Per curare le relazioni del presente, per evitare il loro fallimento, insomma, si torna a prendere contatto con il sé che ha già amato, come a coglierne indicazioni, o meglio come a cogliere indicazioni dalle donne amate prima, dal loro "senso delle cose" che non fummo in grado di cogliere:

Nel desiderio d'amore, anche quando sono diventato grande, ho sempre colto qualcosa come il desiderio di un ritorno. I'm back, "ritorno a casa", ho detto a volte quando mi sono innamorato: come se innamorarsi o amare significhi qualcosa come un ritorno a casa, ap-

punto – lo stesso ritorno inteso dalla nostalgia, un desiderio mai possibile da soddisfare ma motore di ogni peripezia. Anche se è strano: l'amore è anche brama di un altro, di alterità in tutti i sensi, anche di uno stato altro rispetto a quello consueto. Spinge fuori casa, dunque. Nell'amore vogliamo ritornare a noi e uscirne, simultaneamente. [2020, p. 80].

5. In conclusione: la pratica dell'in-memorare e la sociologia come esperienza

L'in-memorare, infine, appare un processo psicologico e culturale costitutivo dell'umano, legato al nostro eterno ritardo rispetto alla vita, cioè al non poter vivere con lucidità il *momento*, né in senso individuale né collettivo. Capiamo ciò che è stato solo dopo che è stato: possiamo risvegliarlo e rilanciare, ma soprattutto possiamo lasciare in eredità il rilancio di ciò per cui abbiamo patito. Il modo in cui la sociologia dell'esperienza di PJ tratta questa dimensione mi pare molto interessante per diversi motivi.

Da un lato, ci posiziona criticamente nei confronti di atteggiamenti positivistic e razionalistici che vogliono spiegare il motore dei fatti sociali assumendo prospettive di elaborazione a corto raggio temporale, *come se* il soggetto vivesse nel presente: quanto detto ci riporta ad un "corteo biografico" lungo e complesso, cioè riporta in scena l'aspetto profondo di un ancoraggio permanente con qualcosa di passato che non è in realtà passato.

E d'altra parte, ci posiziona criticamente anche rispetto a interpretazioni troppo poco ancorate alla realtà quotidiana e alla natura concreta della Storia: in-memorare non attiene alla fantasia, né ad una dimensione specificamente intrapsichica proprio di un soggetto. Piuttosto in-memorare è parte costitutiva dell'attività quotidiana del ri-narrare di cui sono fatte le nostre relazioni sociali più pregnanti, come quelle affettive, intergenerazionali e amorose.

In tal senso, in-memorare non è fantasticare sul passato e neanche sognare, non attiene tanto ad una dimensione psico-analitica: almeno nella logica propriamente sociologica di cui abbiamo parlato, quella di PJ, è una parte significativa, l'esito e il nutrimento materiale di relazioni specifiche. È metterle in relazione attraverso la pratica narrativa e analitica per imparare a viverle meglio; è rilanciare i desideri perduti dentro le relazioni presenti perché possano far pace con noi.

Ci tengo allora a concludere con parole di PJ che sottolineano questo rilancio, che mostrano il nesso tra in-memorare e in-futurare, e che suonano come un augurio:

“Poiché ricordano slanci vitali, ciò di cui le memorie del futuro parlano è soprattutto la voglia di futuro. Ad ascoltarne la voce, le si possono udire che mormorano: Ancora. Ancora è una bella parola. Esprime il contrario di fine. Quella che la pronuncia è una voce desiderante. Parla di desideri che possono certo riguardare ciascuno nella propria singolarità, ma che possono anche trascendere quest’ultima, laddove si connettono alle sollecitudini per chi sarà nostro erede”. [Jedlowski 2017, p. 100].

Riferimenti bibliografici

Abiven, I.,

2021, *Portraits de communardes*, Éditions Dittmar, Paris.

Badiou, A.,

2003, *La Commune de Paris: Une déclaration politique sur la politique*, Les Conférences du Rouge-Gorge, Paris.

Benjamin, W.,

1927, *Gesammelte Schriften, B. II, Aufsätze, Essays, Vorträge*, trad. it., 1997, *Sul concetto di Storia*, Einaudi, Torino.

Bloch, E.,

1918, *Geist der Utopie*, Verlag von Duncker & Humblot, München und Leipzig, trad. it., 2004, *Spirito dell’Utopia*, Sansoni, Firenze.

Char, R.,

1934, *Le marteau sans maître*, Editions surréalistes, Paris.

Cigliuti, K.,

2014, *Cosa sono questi «appunti alla buona dall’aria innocente»? La costruzione delle note etnografiche*, Firenze University Press, Firenze.

Ellis, C., Bochner, A.P.,
2016, *Evocative Autoethnography: Writing lives and telling stories*, Routledge, London.

Gariglio, L.,
2017, *L'autoetnografia nel campo etnografico*, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, pp. 487-504.

Grüning, B.,
2023, *Tra esperienza e pensiero. Una conversazione con Paolo Jedlowski*, in *Quaderni di Teoria Sociale*, 2 (1), pp. 205-237.

Jedlowski, P.,
1994, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano (riedito da Carocci, Roma, 2008).
2012, *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, Orthotes, Napoli.
2017, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.
2020, *Intanto*, Mesogea, Messina.

Jedlowski, P. & Pellegrino, V.,
2020, *Future as a Horizon of Expectations*, in J. Andersson, S. Kemp (eds.), *Futures*, Oxford University Press, Oxford.

Leccardi, C., Jedlowski, P., Cavalli, A.,
2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol-London-New York.

Marchesoni, S. (a cura di),
2017, *Ernst Bloch, Walter Benjamin. Ricordare il futuro. Scritti sull'Eingedenken*, Mimesis, Milano.

Pellegrino, V.,
2019, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, ombre corte, Verona.
2020, *Futuri testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del Dopusviluppo*, ombre corte, Verona.
2022, *Lotte per la memoria. Narrare la morte nel Mediterraneo*, in Anderlini, J., Fravega, E. (a cura), *Crocevia Mediterraneo*, Eleuthèra, Milano.

Vincenza Pellegrino, dopo un percorso dottorale e post dottorale in antropologia svolto tra Francia, Svizzera, Marocco, è stata ricercatrice in diverse istituzioni di ricerca, tra cui la SISSA – Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste. Oggi è professoressa ordinaria di sociologia dei processi culturali presso la Università di Parma dove insegna Sociologia della Globalizzazione e Politiche Sociali e, tra le altre cose, è delegata del rettore al Polo Universitario Penitenziario, dirige un master e un corso di perfezionamento nell’ambito del welfare partecipativo, coordina l’area 14 delle scienze sociali e politiche.